

leanza. Ognuno sa quanto potenti siano gli amici, la fratellanza, le leghe nella politica, e grazie alla Confederazione germanica la piccola Francfort vale quanto l'ampia Parigi. Ma voi siete ridotti all'unica alleanza dell'imperatore francese, chè l'alleanza di voi deboli con un potentissimo, che è vassallaggio e non alleanza di modo che per tutto riassumere in una sola parola, il regno forte da voi fondato si riduce, secondo il linguaggio dell'antica politica italiana, a un regno improvvisato col soccorso di armi straniere. (*Movimenti di sensazione*)

Pensiamo a noi, esaminiamo noi stessi: siamo noi liberi, felici, forti? Io lo domando ai padri di famiglia, agli onesti e tranquilli cittadini, ai proprietari, al popolo ed agli ottimati: sono elleno le cose pubbliche assestate, siamo noi tranquilli?

Noi siamo retti da opuscoli scritti in lingua straniera ed anonimi! (*Risa*) Per tutti noi regna una continuata ansietà ed un foglio che arriva da Parigi, che può essere disconfessato all'indomani, è la nostra giornaliera lettura, la nostra guida, la nostra stella negli affari più importanti della vita, negli affari della guerra, della pace, dove si tratta dell'onore e della vita de' cittadini.

C'è di più: siamo conquistati ancora moralmente dalla forza intellettuale della Francia: forza contro la quale nessun capitano può resistere.

Tali sono gli studi francesi, sì potentemente ricca la stampa di quella nazione, che nel solo spazio di un mese e mezzo, dal 1° gennaio 1860 al 15 febbraio, furono pubblicati 217 opuscoli sull'Italia: il che darebbe più di 1590 opuscoli all'anno. (*Ilarità generale*) Vedete la strana ricchezza. (*Nuova ilarità*) Sfortunatamente noi pensiamo meno degli stranieri alle cose nostre; e ne nasce che la Francia veglia su di noi, come su di una preda sua. Se questa sua sollecitudine può esserci utile, se forma l'attuale nostra salvezza, forma altresì la nostra inferiorità, la dipendenza nostra, senza che ne possiamo accusare alcuno.

Volete nuove prove della nostra dipendenza? Io non conosco i confini del regno che ci riunisce; li conoscete voi? Sono essi noti al Governo? (*Ilarità*) Io rispetto il suo silenzio, ma lo temo.

Vorrebbe d'altronde il Governo dirci, se noi ci avviamo verso l'unità italiana o verso la federazione? Il ministro non potrebbe parlare. Vorrebbe dirmi se il pontefice sarà definitivamente esautorato? Se sarà detronizzato? (*Il presidente del Consiglio si stringe nelle spalle — Ilarità vivissima e prolungata*) Io credo che non potrebbe dirlo. Ma c'è di più. Io bramerei di sapere il nome dello Stato cui appartengo. (*Ilarità*) Non si potrebbe chiamare *Regno di Sardegna*? Regno di Piemonte non l'è. Voi stessi Piemontesi sareste i primi a negarmelo. Non siamo nel regno italiano, perchè il signor presidente del Consiglio non vorrebbe o non oserebbe dire (non voglio pregiudicare la sua opinione), che noi siamo nel regno d'Italia. Insomma noi non siamo battezzati, non abbiamo nè il coraggio, nè la forza di battezzarci.

So benissimo che si dice: Noi stiamo facendo l'Italia, non c'interrompete; le vostre interpellazioni giungono inopportune; noi facciamo l'Italia degl'Italiani. Date tempo al tempo.

L'Italia degl'Italiani io la conosco. Era quella di Leone X, di Machiavelli, delle repubbliche, dei signori. Nessuno la faceva, e formavasi da sè. Ma di fare l'Italia se ne parlò solo dal 1796. Prima non c'era luogo di rendere indipendente Venezia, che si estendeva a Bergamo, a Brescia, a Crema ed a Cremona; non si trattava di emancipare la Toscana indipendente sotto i suoi principi; il pontefice era rispettato e il suo Stato senza torbidi; il regno di Napoli e il Piemonte e gli altri Stati godevano di un'invidiata felicità. Solo la Lombardia obbediva

agli Austriaci; ma sussisteva il Senato di Milano; si decretava la perequazione delle imposte, e il Governo del paese era affidato al conte di Firmian che proteggeva gli uomini più cari alla nazione. Quando del 1796 si cominciò a parlare di emancipare gl'Italiani, e come voi dite di fare l'Italia, Venezia scomparve, Lucca svanì, altri Stati cospicui furono distrutti per sempre; il Governo della Chiesa diventò uno scandalo mostruoso, e tutto fu periodicamente messo a soqquadro dalle invasioni e dalle intervenzioni estere dalle alpi fino agli estremi confini della penisola.

Quello che mi duole, e che mi richiama alla questione, è che voi estendete la devastazione alla Casa di Savoia. Oh! sentite: che il Savoiaro parli come vuole, siano come si vogliono tracciati i confini della Savoia, la lingua sola non decide della nazionalità dei popoli, l'ultima decisione, la decisione suprema spetta alle idee, e queste dichiarano da secoli che la Casa di Savoia appartiene al sistema italiano. Diffatti ogni qual volta s'incontra una rivoluzione italiana, incontriamo nello stesso tempo la gloria di un conte o di un duca di Savoia.

E i conti di Savoia appaiono nel mille quando si desta l'Italia e scuote le tenebre del regno; i loro discendenti sono già celebri, potenti e italiani nel 1077, quando Adelaide da Susa assisteva colla contessa Matilde nel castello di Canosa all'umiliazione di Arrigo IV, prostrato ai piedi di Gregorio VII; i successori di Adelaide contano in tutte le leghe dell'alta Italia; e per non istancarvi, quando, verso la metà del xv secolo, si rifacevano tutti gli Stati, quando essi ricominciavano, per così dire, la loro carriera, la Germania cogli Ussiti, la Francia con Giovanna d'Arco, l'Ungheria con Harvat, la Svezia con Inglebert, l'Inghilterra colle sue plebi sollevate, la Casa di Savoia fu nel punto di conquistare materialmente e moralmente l'Italia: il duca di Savoia si chiamò antipapa, fu Felice V, fu l'uomo forse più terribile di tutti. Scomparve Felice V, ma nell'influenza attuale di Casa Savoia, io non iscorgo se non un'antica influenza italiana. Volete che ve lo provi? Esaminate la Savoia, o, come si dice, *le Piémont-Savoie*, la grande e piccola Savoia, e voi troverete lo Stato doppio con due capitali, come le Due Sicilie, come Modena e Reggio, come Parma e Piacenza; e grazie al suo doppio centro, quando la Francia l'assale, esso resiste colla retroguardia di Torino; quando l'Italia, esso combatte colla retroguardia di Chambéry. Quando la Savoia estendevasi di soverchio sulle terre francesi, Torino reclamava e serviva di freno, e nel caso opposto il prudente consiglio partiva da Chambéry.

Io non voglio che queste mie spiegazioni personali possano alterare la discussione. Io sacrifico ogni mia idea, ma dirò che in nessuna regione europea vi fu mai principe, duca o potente che con sì angusto spazio di terra tentasse cose sì grandi. (*Bravo! Bene!*)

Ebbene, si dirà nell'avvenire che, per fatto vostro, la Casa di Savoia avrà cessato di regnare.

Adesso più non resta se non se di resistere alle vostre tendenze facendo una vera rivoluzione italiana, non una rivoluzione territoriale, non una rivoluzione che risponda ad ogni gravame coll'aggiunta di una nuova provincia, non una rivoluzione che risponda ai lamenti dei popoli promettendo di prendere nuove città, ma una rivoluzione che muti le leggi, che ci faccia escire da questo sistema di brani di leggi e di legislazione; ma una riforma che tolga la confusione di cui parlò lo stesso presidente del Consiglio, e che è, pur troppo, da tutti riconosciuta. Andiamo dunque innanzi colla nuova Casa di Savoia, che perde Savoia e Nizza, ma che viene invocata dai popoli italiani. Che i Savoiaro lascino un Governo che non ha saputo conservarli, che si congiungano alla